

IL BOSCO SACRO

STUDI DI ESTETICA

IO

Direttore

Romeo BUFALO

Università della Calabria

Comitato scientifico

Mauro CARBONE

Université Jean Moulin Lyon 3

Francesco LESCE

Università della Calabria

Pietro MONTANI

Sapienza Università di Roma

Aldo TRIONE

Università degli Studi di Napoli Federico II

Federico VERCELLONE

Università degli Studi di Torino

Lorenzo VINCIGUERRA

Université de Picardie "Jules Verne" di Amiens

Francesco VITALE

Università degli Studi di Salerno

Redazione

Luisa SAMPUGNARO

Università della Calabria

IL BOSCO SACRO

STUDI DI ESTETICA



Il panorama della filosofia italiana degli ultimi decenni è caratterizzato da un interesse crescente per una serie di tematiche che stanno riconfigurando lo statuto teorico dell'Estetica. La quale, come è noto, non delimita un ambito specialistico, e cioè quello che, tradizionalmente, è ruotato intorno al binomio "arte e bellezza", ma si apre su un territorio molto vasto, che include certo le diverse filosofie dell'arte e della bellezza, ma le include in stretta connessione con le riflessioni sul "sensibile" (e sulla "facoltà di sentire"), sull'universo delle tecniche contemporanee e delle immagini da esse prodotte, sulla natura e la funzione delle nuove forme e pratiche medial, sulla rilevanza che le sfere del desiderio e delle emozioni svolgono nell'organizzazione e nella pratica delle nostre "forme di vita" individuali e collettive. La riflessione estetica, così intesa, sta assorbendo domini sui quali discipline e saperi tradizionali (come l'etica, l'epistemologia, la psicologia, la filosofia politica, ecc.) non sembrano più esercitare in modo incontrastato la loro attività "legislatrice".

La collana nasce, pertanto, dall'esigenza di perlustrare la molteplicità dei rapporti che l'Estetica come filosofia del sensibile intrattiene non solo con settori di ricerca ad essa contigui, come la storia filosofica delle arti, le teorie della bellezza, il lessico dell'estetica, ma anche con aree che, fino a poco tempo fa, le erano rimaste estranee, come il simbolico, il sacro, il mondo delle tecniche, la bioetica, etc.

Essa si compone di una serie di volumi in cui la chiarezza espositiva coesiste con il rigore e la profondità dell'analisi, e si rivolge ad un pubblico colto, non necessariamente specialistico.

Classificazione Decimale Dewey

— 841.91 (23.) POESIA FRANCESE, 1900-1999

Thema

— Soggetto: 5TH. Letteratura dell'Africa

— Qualificatori: 3MP. XX secolo, 1900-1999

TIZIANO MARIO PELLICANÒ

**EROS E SACRO
NELLA MODERNITÀ
FIGURE, IMMAGINARI
E PRATICHE
APPROCCI SEMIOTICI,
ESTETICI E LETTERARI**

Prefazione di

MICHELE STANCO





ISBN
979-12-218-2988-4

PRIMA EDIZIONE
ROMA 29 OTTOBRE 2026

INDICE

- 9 *Prefazione*
di MICHELE STANCO
- 13 *Introduzione*
- 41 Capitolo I
Approccio storico-culturale. Religione e norme sociali
- 59 Capitolo II
Approccio filosofico-psicanalitico. Confessione e produzione del soggetto
- 75 Capitolo III
Approccio semiotico. La sacralizzazione come effetto di significazione e il carattere contingente del desiderio

- 97 Capitolo iv
Approccio comparatistico. La Letteratura come
spazio di liberazione e di negoziazione simbolica
- 119 Capitolo v
Approccio dei *Gender studies*. Performatività e
normatività religiosa
- 151 Capitolo vi
Riscritture bibliche
- 187 Capitolo vii
Il processo a Oscar Wilde come evento paradigmatico
- 239 Capitolo viii
Desiderio, legge e anacronismo in Paul Claudel
- 263 Capitolo viii
La *Recherche*, una Bibbia laica senza Dio
- 323 *Conclusioni*
- 341 *Bibliografia*

PREFAZIONE

Nel passaggio tra Ottocento e Novecento, la religione non scompare dal campo letterario, si trasforma. Più che un sistema di credenze condivise, diventa un repertorio di forme, immagini e strutture simboliche che la modernità continua a interrogare, deformare e riscrivere. In questo senso, il primo Novecento europeo non segna tanto una rottura con il codice biblico, quanto la sua inquieta sopravvivenza dentro testi che ne ereditano la forza mitopoietica proprio mentre ne mettono in crisi l'autorità.

Il presente saggio si muove lungo questa tensione, osservando come alcuni autori emblematici – Marcel Proust, Oscar Wilde, Thomas Mann e Paul Claudel – abbiano riattivato il linguaggio religioso non come fede, ma come problema estetico, morale e conoscitivo. In loro, il riferimento biblico non è mai neutro; è una materia instabile, esposta alla fascinazione e insieme alla distanza critica, spesso filtrata attraverso le lenti della memoria, del desiderio o della decadenza culturale.

In questo contesto, la censura assume un ruolo decisivo. Non soltanto quella istituzionale, ma anche quella interna al testo e alla cultura: ciò che può essere detto, ciò che deve essere alluso, ciò che viene spostato nel simbolo o nella riscrittura. Il codice biblico diventa così un territorio ambivalente, dove il sacro sopravvive come eco e come maschera, come citazione e come deviazione.

Proust trasforma la reminiscenza in una grammatica quasi salvifica del tempo; Wilde teatralizza la figura del martirio e della colpa in chiave estetica; Mann intreccia mito e crisi della civiltà occidentale; Claudel riporta la parola poetica verso una verticalità esplicitamente teologica. In ciascun caso, la religione non è un contenuto stabile, ma una forma in transito, continuamente riscritta da una modernità che la desidera e insieme la problematizza.

Questo lavoro propone dunque di leggere tali riscritture non come residui del passato, ma come dispositivi attivi della letteratura moderna. Luoghi in cui il sacro viene reinventato proprio attraverso la sua perdita di certezza.

In questa prospettiva, il rapporto tra religione e modernità letteraria non può essere ridotto a una semplice opposizione tra fede e secolarizzazione. Piuttosto, esso si configura come una zona di transito, in cui il linguaggio religioso viene sottratto alla sua funzione dogmatica per essere reinserito in una economia estetica e conoscitiva. Il sacro, depotenziato nella sua dimensione istituzionale, riemerge come forma interrogativa. Non più risposta, ma domanda insistente sul senso, sulla colpa, sulla possibilità stessa di una verità condivisa.

Ne deriva una scrittura che vive di attriti. Da un lato, la persistenza di un immaginario biblico e liturgico che continua a strutturare simboli, narrazioni e figure; dall'altro,

la consapevolezza moderna della loro instabilità, del loro carattere costruito, della loro traducibilità infinita. È proprio in questa frizione che si colloca la forza dei testi analizzati: nella loro capacità di far coesistere nostalgia e ironia, trascendenza e decostruzione, rivelazione e silenzio. In Proust, la dimensione quasi sacramentale della memoria si costruisce attraverso una sintassi dell'attesa e della rivelazione differita, dove il significato non è mai immediato ma sempre retrospettivo, come una forma di epifania laica. In Wilde, la figura di Cristo e del martirio viene assorbita in una estetica della maschera e della performance, dove la sofferenza si intreccia indissolubilmente con la creazione di sé. In Mann, il riferimento religioso si intreccia alla riflessione sulla decadenza dell'Occidente, facendo del mito una struttura critica per leggere la crisi storica e spirituale dell'Europa. In Claudel, infine, la parola poetica tenta un ritorno esplicito all'orizzonte della trascendenza, ma lo fa attraverso una tensione drammatica che non cancella la modernità, bensì la attraversa.

Il problema che questo saggio intende porre non è dunque se la letteratura del primo Novecento creda o meno nel linguaggio religioso, ma come lo utilizzi nel momento in cui non può più presupporlo come fondamento condiviso. La religione, in questa cornice, diventa un archivio di forme disponibili alla riscrittura, un codice che sopravvive proprio perché viene continuamente tradito, citato, spostato, trasformato.

Ne emerge un quadro in cui la censura – intesa sia come interdizione sia come rimozione culturale – non elimina il discorso religioso, ma ne intensifica la presenza indiretta. Ciò che non può più essere affermato in modo diretto ritorna nella figura, nell'allusione, nella struttura narrativa.

La fascinazione, a sua volta, non è mai ingenua, ma è sempre attraversata da una consapevolezza critica che impedisce alla religione di tornare a essere pura certezza.

Il percorso che segue intende quindi indagare queste dinamiche di riuso, interrogando il modo in cui il codice biblico viene simultaneamente conservato e destabilizzato. Non si tratta di rintracciare semplici influenze o citazioni, ma di comprendere come la modernità letteraria abbia trasformato il linguaggio religioso in uno spazio di sperimentazione formale e di riflessione sulla crisi del senso.

MICHELE STANCO
Università Federico II Napoli

INTRODUZIONE

Dall'icona religiosa all'icona del corpo: fotografia, sacro e desiderio da F. Holland Day a Robert Mapplethorpe

Tra la fine del XIX e il XX secolo la fotografia attraversa un processo di progressiva legittimazione come forma autonoma di espressione artistica. All'interno di tale trasformazione, il rapporto con la tradizione pittorica e con l'iconografia religiosa assume un ruolo particolarmente significativo. La fotografia non si limita infatti a documentare soggetti appartenenti alla tradizione cristiana, ma ne rielabora progressivamente le strutture visive e simboliche, trasformandole in strumenti attraverso i quali interrogare la natura dell'immagine, la spiritualità, il corpo e il desiderio.

In questa prospettiva, l'opera di F. Holland Day costituisce un punto di osservazione privilegiato. La sua produzione mostra come la fotografia possa aspirare a una funzione non esclusivamente mimetica, ma simbolica e contemplativa. La successiva riflessione di Alfred Stieglitz sulla capacità della fotografia di tradurre esperienze interiori e, più

tardi, l'opera di Robert Mapplethorpe, nella quale il corpo maschile viene investito di una monumentalità quasi iconica, permettono di seguire una trasformazione significativa del rapporto tra immagine, sacro e corporeità.

L'ipotesi di questo percorso non consiste nell'affermare una semplice continuità diretta tra Day, Stieglitz e Mapplethorpe, né nel sostenere che la fotografia religiosa conduca necessariamente alla rappresentazione queer. Piuttosto, si propone di individuare una continuità di problemi visivi – la costruzione della fotografia come immagine contemplativa; il rapporto tra corpo e trascendenza; l'utilizzo di codici religiosi per attribuire significato alla corporeità; e, infine, la trasformazione del corpo maschile in una vera e propria icona fotografica.

In tale prospettiva, *Saint Sebastian* di Day (1906) costituisce un caso particolarmente significativo, poiché permette di osservare l'intersezione tra iconografia cristiana, idealizzazione del corpo maschile e possibilità di una lettura queer dell'immagine⁽¹⁾.

(1) K. SCHWEIN, F. Holland Day's *Seven Last Words* and the Religious Roots of American Modernism, in «*American Art*», vol. 19, n. 1, 2005, pp. 32-59; J. CRUMP, F. Holland Day, *'Sacred' Subjects and 'Greek Love'*, in «*History of Photography*», vol. 18, n. 4, 1994, pp. 322-333; A. ELLENZWEIG, *The Homoerotic Photograph: Male Images from Durieu/Delacroix to Mapplethorpe*, Columbia University Press, New York, 1992. È un riferimento importante per costruire una storia dell'iconografia omoerotica maschile. R. MEYER, *Outlaw Representation: Censorship and Homosexuality in Twentieth-Century American Art*, Beacon Press, Boston, 2002. Utile per collocare Mapplethorpe nel rapporto tra omosessualità, arte, censura e politica della rappresentazione. J.D. KATZ, *Hide/Seek: Difference and Desire in American Portraiture*, Smithsonian American Art Museum, Washington, 2010. Utile per ampliare il discorso alla rappresentazione del desiderio queer nella storia dell'arte americana. D. CRIMP, *Melancholia and Moralism: Essays on AIDS and Queer Politics*, MIT Press, Cambridge, 2002. Particolarmente utile per estendere il discorso dagli anni Settanta alla crisi dell'AIDS e alla politicizzazione del corpo. Per il rapporto specifico tra San Sebastiano, cattolicesimo e cultura queer, è utile anche lo

Saint Sebastian e la costruzione fotografica del sacro

F. Holland Day si inserisce nel contesto del pittorialismo americano, movimento che, tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, rivendica per la fotografia uno statuto artistico attraverso l'impiego di procedimenti, composizioni e valori estetici tradizionalmente associati alla pittura. La fotografia pittorialista tende a mettere in discussione l'idea della fotografia come riproduzione neutrale del reale, insistendo invece sulla componente soggettiva dell'atto fotografico.

Nel caso di Day, questa aspirazione assume una particolare intensità nella scelta di soggetti religiosi e mitologici. La serie *The Seven Last Words of Christ*, realizzata nel 1898, costituisce un esempio emblematico. Day non si limita a fotografare una rappresentazione preesistente della Passione, ma organizza una vera e propria messa in scena, nella quale egli stesso interpreta Cristo. La serie comprende più di duecentocinquanta studi e nasce attraverso la collaborazione di modelli selezionati per la loro somiglianza con le figure bibliche.

Questa scelta rivela un aspetto fondamentale della concezione di Day. Il soggetto religioso non costituisce semplicemente il contenuto della fotografia, ma diventa il dispositivo attraverso il quale sperimentare una diversa modalità di fruizione dell'immagine. Come ha osservato Kristin Schwain, la serie di Day può essere interpretata all'interno di un rapporto più ampio tra fotografia e religione alla fine dell'Ottocento e, soprattutto, come

studio: J.D. SIMON & K.L. REDDY-BEST, *Art, Media, and Fashion: Negotiating Queerness and Catholicism Through Depictions of Saint Sebastian, From the 15th Century to the Present*, in «*Journal of Homosexuality* 71», no. 3, (2024), pp. 691-721, <https://doi.org/10.1080/00918369.2022.2132442>.

parte della formazione di una concezione modernista dello sguardo fondata su una modalità di visione spiritualizzata e contemplativa⁽²⁾.

La questione è rilevante perché sposta l'attenzione dal che cosa viene fotografato al come l'immagine deve essere guardata. La fotografia religiosa di Day non pretende soltanto di fornire una rappresentazione di Cristo, costruisce le condizioni affinché lo spettatore assuma una posizione contemplativa nei confronti dell'immagine. In questo senso, l'opera fotografica si avvicina funzionalmente alla tradizione dell'icona, pur rimanendo inserita nella cultura moderna della riproducibilità tecnica.

Il rapporto tra fotografia e religione assume dunque in Day una funzione teorica. L'iconografia cristiana consente di dimostrare che la fotografia può produrre un'esperienza che oltrepassa la semplice registrazione dell'apparenza.

Saint Sebastian: il corpo tra martirio, bellezza e desiderio

La riflessione sul sacro si intreccia nella produzione di Day con un interesse particolarmente intenso per il corpo maschile. Questo aspetto è stato oggetto di studi che hanno messo in relazione la sua fotografia con la tradizione simbolista, la cultura della classicità e la rappresentazione omoerotica del corpo. James Crump, ad esempio, ha analizzato i soggetti "sacri" di Day mettendoli in relazione con la cultura del cosiddetto "Greek love" e con le reti artistiche e letterarie della fin de siècle⁽³⁾.

(2) K. SCHWEIN, F. Holland Day's *Seven Last Words*, cit., p. 32.

(3) J. CRUMP, F. Holland Day, cit., p. 12.

In questo contesto, *Saint Sebastian* assume un significato particolarmente complesso. Il santo viene rappresentato secondo una tradizione iconografica consolidata, nella quale il corpo giovane e seminudo del martire costituisce da secoli uno degli elementi centrali della composizione. La fotografia di Day si inserisce dunque in una storia visiva precedente alla fotografia stessa.

La figura di San Sebastiano è però particolarmente significativa anche per una successiva storia della rappresentazione queer. Studi recenti hanno infatti analizzato il progressivo emergere di San Sebastiano come icona associata alla cultura queer, sottolineando la persistente ambivalenza tra la rappresentazione del martirio e l'esposizione del corpo maschile.

È necessario, tuttavia, evitare una definizione anacronistica dell'opera di Day come semplicemente queer. Il termine appartiene a una configurazione teorica e politica sviluppatasi successivamente. È più appropriato parlare di una possibilità di lettura queer della sua produzione, fondata sull'ambiguità dello sguardo rivolto al corpo maschile.

In *Saint Sebastian*, infatti, il corpo può essere percepito contemporaneamente come corpo del martire e come corpo idealizzato. La nudità, la vulnerabilità e la posa contribuiscono a produrre una tensione tra significato religioso e attrazione estetica. La tradizione iconografica del santo diventa così uno spazio nel quale il desiderio può essere suggerito senza essere necessariamente esplicitato.

Il dato centrale non è dunque stabilire se Day intendesse "rappresentare l'omosessualità", ma osservare come la struttura dell'immagine renda possibile una sovrapposizione tra devozione, estetizzazione e desiderio.

Robert Mapplethorpe: il corpo come nuova icona

A partire dagli anni Sessanta e Settanta del Novecento il rapporto tra fotografia, corpo e sessualità entra in una fase profondamente diversa. Il cambiamento dei linguaggi artistici e delle condizioni culturali consente una rappresentazione sempre più esplicita della sessualità e delle identità non normative.

È in questo contesto che si colloca Robert Mapplethorpe. La sua opera presenta una relazione particolarmente complessa con la tradizione cattolica, con la classicità e con l'iconografia del martirio. L'elemento religioso non scompare, ma viene trasferito all'interno di una nuova economia dell'immagine, nella quale il corpo erotico può assumere la monumentalità tradizionalmente attribuita al corpo sacro.

La differenza rispetto a Day è significativa. In *Saint Sebastian*, l'iconografia cristiana costituisce la cornice che legittima e organizza la rappresentazione del corpo maschile. In Mapplethorpe, al contrario, è il corpo stesso a poter assumere una funzione iconica. La fotografia non ha più necessariamente bisogno di un santo per costruire un'immagine monumentale del corpo.

La composizione di molti nudi maschili di Mapplethorpe è caratterizzata da una forte attenzione alla simmetria, alla frontalità, alla definizione muscolare e alla relazione scultorea tra luce e corpo. La corporeità viene così sottratta alla dimensione puramente quotidiana e trasformata in forma.

Questa estetizzazione non deve tuttavia essere separata dal contesto queer nel quale le immagini vengono prodotte e recepite. Il corpo rappresentato è spesso quello di uomini

appartenenti alle sottoculture gay newyorkesi, e l'erotismo non costituisce più soltanto un sottotesto: può diventare una componente esplicita dell'immagine.

Si verifica pertanto una trasformazione significativa: in Day. Il corpo erotico può essere mediato dall'immagine del santo. In Mapplethorpe, il corpo erotico può assumere direttamente la monumentalità dell'icona.

La relazione tra i due artisti non è quindi fondata esclusivamente sulla somiglianza dei soggetti, ma sulla comune capacità di utilizzare codici formali e simbolici per trasformare il corpo in immagine.

Sacro e profano nell'opera di Mapplethorpe

La permanenza dell'iconografia cattolica in Mapplethorpe emerge con particolare chiarezza nelle fotografie che rappresentano pratiche sadomasochistiche. *Dominick and Elliot* del 1979 costituisce, in questo senso, un caso esemplare. L'immagine rappresenta una scena sadomasochistica nella quale il corpo di Dominick è sospeso in una posizione che richiama la forma della crocifissione.

Le National Galleries of Scotland sottolineano esplicitamente i riferimenti cattolici e storico-artistici dell'opera, collegandola alla tradizione delle rappresentazioni del martirio di San Pietro e alla persistenza della formazione cattolica di Mapplethorpe nella sua produzione.

La fotografia opera quindi attraverso una sovrapposizione di codici. La crocifissione appartiene alla tradizione cristiana, mentre il contesto appartiene alla cultura erotica sadomasochistica. Il risultato non è semplicemente la desacralizzazione del simbolo religioso. Al contrario, il simbolo

conserva la propria forza proprio perché viene trasferito in un contesto differente.

La sofferenza, il sacrificio e la corporeità, elementi centrali dell'iconografia cristiana, vengono reinterpretati attraverso il desiderio e la sessualità. L'immagine produce così una tensione tra sacro e profano che costituisce uno degli aspetti più caratteristici della poetica di Mapplethorpe.

In questo senso, il rapporto con Day può essere nuovamente formulato come un'inversione. In Day il corpo erotico viene mediato attraverso il santo, in Mapplethorpe il corpo erotico assume la posizione del santo.

La differenza storica è decisiva. Nel primo caso il desiderio rimane largamente inscritto nell'ambiguità dell'iconografia religiosa; nel secondo può essere dichiarato e messo in primo piano.

Dall'icona religiosa all'icona queer

È possibile individuare una trasformazione dell'idea di icona fotografica. Nell'opera di Day, essa è ancora legata in modo esplicito alla tradizione cristiana. Il corpo di Cristo o di San Sebastiano costituisce il veicolo attraverso cui la fotografia aspira alla contemplazione.

In Mapplethorpe, invece, la funzione iconica può essere attribuita al corpo contemporaneo stesso. Il corpo maschile queer non viene necessariamente presentato come una deviazione dall'ideale classico, ma può appropriarsi della sua monumentalità. Questa trasformazione può essere descritta come un passaggio dal corpo rappresentato come sacro, al corpo investito di sacralità estetica.